



L'interrogatorio di Gaspare Mutolo. Le trame e le sottili strategie del gruppo che faceva capo al boss Salvatore Riina. Sempre uguale la tattica: denigrare con le menzogne gli avversari, poi farli uccidere

«Ecco come il clan dei corleonesi scalò i vertici di Cosa nostra»

Gaspare Mutolo racconta dell'insorgere della guerra di mafia all'inizio degli anni Ottanta e comincia a spiegare come si dipanassero le trame dei corleonesi. «Denigravano - racconta - i propri avversari per sostenere poi in Commissione come fosse assolutamente indispensabile che fossero uccisi»

Infatti, Gaetano Badalamenti ne voleva da me un dettagliato elenco, che non ottenne, in quanto gli feci presente che non potevo conoscere tutti i nomi e le generalità delle vittime. Ciò feci in quanto ero legato da intima amicizia con Nino Badalamenti e avevo capito che c'era qualcosa che non andava.

Voglio, in particolare, precisare che, avendo una certa esperienza in esplosivi, avevo in territorio di Cinisi eseguito diversi danneggiamenti a scopo estorsivo.

Da latitante, in carcere, venne a trovarmi Saro Riccobono, allo scopo di manifestarmi il suo disappunto poiché io avevo concesso ospitalità, presso la mia abitazione, alla moglie brasiliana di Tommaso Buscetta ed ai suoi figli. Le SS.LL. mi chiedono se le ragioni del disappunto del Riccobono fossero da ricercarsi nel fatto che Tommaso Buscetta fosse all'epoca «posato» e debbo precisare che egli non lo era affatto, anzi godeva di notevole prestigio per la sua personalità e la sua capacità di condurre discorsi convincenti.

Tuttavia, gli veniva generalmente rimproverato di avere una situazione familiare irregolare, che taluni tendevano a fargli sciogliere perché lo ritenevano destinato a soppiantare Pippo Calò, una volta uscito dal carcere, nella direzione della famiglia di Porta Nuova. Altri, come Masino Spadaro, all'epoca consigliere di quella famiglia, gli rimproveravano la sua situazione per denigrarlo ed evitare che potesse aspirare ad un più alto ruolo ufficiale.

Saro Riccobono apparteneva al gruppo di coloro che aspiravano ad una regolarizzazione della situazione familiare del Buscetta per valorizzarne la posizione ed è per questa ragione che mi invitò a mandar via da casa mia la moglie brasiliana di Buscetta, nella speranza che costei se ne tornasse in Brasile ed egli si rimettesse con la moglie legittima. Infatti, subito dopo che Saro Riccobono finì di parlare con me, vidi che si appartò con Buscetta e stettero insieme alquanto a confabulare. Andato via il Riccobono, chiesi al Buscetta cosa avessero da parlare assieme ed egli mi disse che il Riccobono aspettava la sua uscita dal carcere per

cominciare a «sciarrariarsi cu' i viddani». «Viddani» è espressione con la quale, all'interno di Cosa Nostra, i palermitani intendono il nucleo centrale della famiglia corleonese.

OMISSIS

Ritornando ai contrasti tra le correnti in Cosa Nostra, di cui ho parlato, vi era una tendenza dei corleonesi a compiere sequestri anche in Sicilia. In particolare, Leggio aveva già organizzato numerosi sequestri a Milano e poi erano stati realizzati dei sequestri anche a Palermo e Monreale (sequestro Madonia).

Questa tendenza fu avvertita dalla corrente che faceva capo a Badalamenti ed a Bontade, sicché ad un certo punto, più o meno nel 1975, fu introdotta una «legge» in Cosa Nostra, approvata dalla Commissione, secondo cui era rigorosamente vietato di effettuare sequestri in Sicilia, pena la morte per i trasgressori. Ciò nonostante, i corleonesi, più che altro per fare un affronto a svilire la figura di Gaetano Badalamenti, organizzarono ed eseguirono il sequestro dell'esattore Luigi Corleo, suocero di Nino Salvo.

OMISSIS

Quando ai Salvo, mi risulta personalmente che Ignazio è uomo d'onore della famiglia di Salemi, perché così mi è stato presentato da Saro Riccobono, in occasione di un favore che lo stesso Ignazio doveva farmi (e che mi fece), del quale mi riservo di parlare successivamente. Nulla, invece, mi risulta in proposito, con riguardo a Nino Salvo. I contrasti ebbero una manifestazione ancora più grave quando Giuseppe Di Cristina, esegui l'omicidio di Francesco Madonia da Valledlunga, quest'ultimo legato ai corleonesi.

OMISSIS

Sempre allora, almeno apparentemente, la famiglia di Catania era unita, ma da lì a poco sarebbero sorti dei contrasti anche in essa, contrasti culminati con l'omicidio di Giuseppe Calderone, ritenuto anch'egli responsabile dell'omicidio del Madonia, in quanto compare di Giuseppe Di Cristina.

Il posto di Calderone venne preso da Nitto Santapaola, il quale, secondo quanto si è potuto dedurre con chiarezza dai fatti successivi, doveva essere stato aganciato già da tempo dai



Totò Riina considerato l'indiscusso capo di Cosa nostra

corleonesi.

D'altra parte, anche prima dell'omicidio del Calderone, c'era stata un'opera di denigrazione del Calderone stesso da parte dei corleonesi e dei loro amici. Ricordo a questo proposito quanto mi riferì Domenico Condorelli, col quale intrattenevo buoni rapporti da molto tempo, circa una riunione che si era tenuta in un castello del principe Vanni Calvello di San Vincenzo, nei pressi di Trabia, ed a cui avevano partecipato, oltre al Condorelli e ad altri uomini d'onore di Catania, Totò Riina e Nitto Santapaola.

Ivi, fra l'altro, era stato assai criticato il Calderone

Come si riuscì a mettere fuori dalla famiglia un capo del calibro di Tano Badalamenti boss di Cinisi

Giuseppe, poiché gli si addebitava di avere trattenuto per sé somme rilevanti, che gli avevano dato i napoletani ed altre somme che, invece, gli avevano dato i fratelli Costanzo per trasmetterli al Condorelli stesso, il quale si era interessato — in favore degli stessi costruttori — per convincere varie persone, che alloggiavano su terreni ove essi dovevano edificare, ad andare via.

Quando mi raccontò questo episodio, il Condorelli mi confessò il proprio dispiacere per avere dato cre-

dito a queste critiche messe in giro dai corleonesi e dal Santapaola, perché si era reso conto che il vero scopo di ciò era quello di nuocere al prestigio del Calderone e di prepararne la caduta.

OMISSIS

Profittando della giustificazione loro proveniente dall'omicidio di Francesco Madonia, compiuto dal Di Cristina, i corleonesi decretarono la soppressione dello stesso Di Cristina.

OMISSIS

Dopo di ciò, Gaetano Badalamenti — ritenuto anch'egli responsabile dell'operato del Di Cristina — fu messo «fuori famiglia». I corleonesi sospettarono anche di Stefano Bontade, in quanto legato da profonda amicizia al Di Cristina, al Calderone ed al Badalamenti, ma il Bontade negò di saperne nulla. Come ultima sanzione per l'omicidio del Madonia, fu realizzato l'omicidio di Giuseppe Calderone.

OMISSIS

Ho conosciuto, ovviamente, anche Antonino Calderone, uomo d'onore della famiglia di Catania e su di lui ritornerò eventualmente in prosieguo. A questo punto, a richiesta del Mutolo, che desidera riposarsi dopo il lungo interrogatorio, quest'ultimo viene sospeso e rinviato a domani 17 luglio 1992, alle ore 9.00, dandone avviso al difensore presente.

Letto, confermato e sotto-

scritto.

F.to. Paolo Borsellino, Guido Lo Forte, Gioacchino Natoli, Amore Danilo, Mutolo Gaspare, Luigi Li Gotti.

Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo

Verbale di interrogatorio di persona sottoposta ad indagini

L'anno millenovecento 92, il giorno 17 del mese di luglio, alle ore 9.00, nei locali della Direzione Investigativa Antimafia in Roma, dinanzi al Proc. Agg. Rep. dr. Paolo Borsellino ed ai Sost. Proc. Rep. Dr. Guido Lo Forte e Dr. Gioacchino Natoli, assistiti dall'Isp. P. della Polizia Amore Danilo, è comparso Mutolo Gaspare, che, invitato a dichiarare le proprie generalità e quanto altro valga ad identificarlo, con l'ammonizione delle conseguenze alle quali si espone chi si rifiuta di darle o le dà false, risponde: Mutolo Gaspare, nato a Palermo il 05.02.1940, detenuto per altro.

Invitato il Mutolo, facendogli presente che viene interrogato nella qualità di indagato di reato collegato, a nominare un difensore di fiducia, dichiara: confermo mio avvocato di fiducia l'Avv. Luigi Li Gotti del Foro di Roma, il quale, è assente, sebbene ritualmente avvisato.

A.D.R. Quando Gaetano Badalamenti fu messo «fuori famiglia», io mi trovavo detenuto, ma anche all'interno del carcere dove eravamo assieme diversi uomini d'onore ci si rendeva conto dei sommovimenti che stavano avvenendo all'esterno, attraverso le giornalieri conversazioni che si avevano tra i detenuti.

Uscii dal carcere in semilibertà tra il 23 aprile e l'11 maggio del 1981, e precisamente in data intercorrente tra l'omicidio di Stefano Bontade — avvenuto mentre ero detenuto — e quello di Totuccio Inzerillo, verificatosi l'11 maggio 1981.

OMISSIS

Non ricordo se prima o dopo l'uccisione di Totuccio Inzerillo partecipai — in casa di Saro Riccobono, dico meglio in un villino sopra Mondello di un suo parente — ad un incontro tra lo stesso Saro, Michele Micalizzi ed Emanuele D'Agostino. Costui era molto legato al Riccobono, che gli voleva molto bene.

Egli sosteneva che più di una volta, su incarico di Stefano Bontade, aveva partecipato con una macchina a degli appostamenti per uccidere «una persona importante» che sosteneva, però, di non sapere chi fosse.

Ciò egli raccontava con l'intento di propiziarsi la

protezione di Saro Riccobono, sottolineando che egli non aveva mai saputo il nome della vittima designata e che si era limitato ad eseguire gli ordini del Bontade.

Andato via il D'Agostino, io ed il Micalizzi inducemo Saro Riccobono a riflettere sulla posizione di Emanuele D'Agostino, il quale certamente non si era dimostrato suo amico come il Saro si mostrava, invece, nei di lui confronti.

Infatti, o il D'Agostino gli mentiva, sostenendo di non aver mai saputo il nome della persona importante che Stefano Bontade gli aveva dato l'ordine di uccidere, ovvero — se diceva la verità, asserendo la sua ignoranza — ugualmente si era dimostrato poco amico, poiché a quell'epoca le persone importanti nell'universo mafioso erano pochissime, e lo stesso Saro Riccobono era fra esse, e, quindi, il D'Agostino aveva accettato un incarico col rischio di trovarsi in condizione di dovere uccidere proprio il Riccobono. Saro Riccobono, sebbene a malincuore e con le lacrime agli occhi, recepi il nostro ragionamento e dopo qualche tempo, nel corso di un mio periodo di assenza da Palermo (ero, infatti, in semilibertà a Teramo), appresi che il D'Agostino era scomparso.

OMISSIS

Nel frattempo, a Palermo si erano verificati taluni omicidi particolarmente eclatanti, quali quelli di Michele Reina, di Piersanti Mattarella, del Cap. Emanuele Basile, del Proc. della Rep. Gaetano Costa e, prima ancora, quello del V. Questore Boris Giuliano ed altri ancora.

OMISSIS

Per quanto attiene a Michele Reina, faccio presente che in quel periodo vi era a Palermo un costruttore, tale Masino D'Alia, il quale si era occupato di talune importanti edificazioni e, in particolare, della costruzione dell'hotel Politeama, del complesso edilizio commerciale di Valdesi e del complesso turistico «Ashur» di Mondello. Si dà atto che, a questo punto, sono le ore 10,30 sopraggiunge, l'avv. li Gotti, che viene subito reso edotto di quanto fin qui verbalizzato.

Era ben noto, nell'ambiente di Cosa Nostra, ma ritengo anche in altri ambienti, che dietro Masino D'Alia ed alle sue attività imprenditoriali vi fosse proprio Michele Reina nonché un direttore del Banco di Sicilia del quale non so il nome, ma posso dire soltanto che era uno degli uomini più importanti d'allora.

(3 - continua)